

2 Dicembre 2023

**DATI LA TUA ADESIONE
A DON GABRIELE: 3387081258**

TEMPO DI AVVENTO

GIORNATA DEDICATA ALL'ASCOLTO DELLA PAROLA,
AL SILENZIO, ALLA PREGHIERA E ALLA CONDIVISIONE

**DOPO CAINO,
L'INVENZIONE
DELLA FRATERNITA':
UNA STORIA
EDIFICANTE!**

**LECTIO DEL PROF. LUCA MOSCATELLI
TEOLOGO E BIBLISTA ARCIDIOCESI DI MILANO**



SABATO 2 DICEMBRE 2022 H 9.30 -12.00

**PRESSO LA CHIESA PARROCCHIALE DI
SANTA MARIA DELLE GRAZIE -PAVIA**

Tre incontri sul tema: **SORELLE E FRATELLI, è possibile? La Rivoluzione di Gesù**

Primo Incontro (2 dicembre 2023 – Lectio di Avvento) Prof. Luca Moscatelli

DOPO CAINO, L'INVENZIONE DELLA FRATERNITÀ **Una storia edificante (Genesi 37-50)**

Buongiorno a tutti.

Cominciamo, questa mattina, una serie di tre incontri che vorrebbero costituire un percorso.

Il tema è quello della fraternità. Fraternità, lo dico al maschile, ma insomma si intende: fratelli e sorelle.

Anzi, di questi tempi direi che la sfida è proprio, soprattutto e prima di tutto, quella di far sentire alle nostre sorelle che sono a casa loro, nella chiesa e che sono alla pari. Cosa che non è vera, ma che almeno ci si deve sforzare, quindi cominciare a fare. Perché, come vedremo, lo dico subito, questo è un tema che soffre di un eccesso di idealismo, di retorica, oppure di moralismo: "Per essere fratelli e sorelle bisogna, bisogna, bisogna fare così, bisogna fare così, ecc."

Ora, questa dimensione, che è una dimensione costitutiva della Chiesa, non è prima di tutto una questione morale.

È anche questo, ma prima di tutto è una questione teologica; cioè, va dritta al cuore della rivelazione che Dio ci offre di sé e di noi.

Quindi è proprio una questione fondamentale, centrale, della testimonianza cristiana.

E la testimonianza cristiana è accogliere nella propria vita la rivelazione di Dio.

Ora, questa è una grazia, è un dono. Poter essere fratelli e sorelle non è frutto del nostro impegno, è prima di tutto frutto della grazia, di un dono che viene per noi sempre rinnovata. Perché noi, sempre, perdiamo questa grazia.

Da sempre il cristianesimo è custode di questa possibilità, rivelata e donata. Si può vivere davvero (dovrebbe essere questa la nostra testimonianza: mostrare che si può vivere davvero) da sorelle e fratelli.

Il cristianesimo custodisce, quindi, questa possibilità per tutti. Cioè, dice che tutti possono fare così, ma nonostante questo la tradisce sempre.

Non siamo mai all'altezza di questo dono, e quindi ogni volta dobbiamo riprenderci. Riprendere ogni volta il Vangelo nel suo contesto (e anche l'Antico Testamento), ritrovarlo di nuovo e nuovo come un paradosso.

Cos'è un paradosso? Il vocabolario lo definisce così: è qualcosa che immediatamente va contro l'opinione comune. L'opinione comune dice, alla luce di millenni di storia, che gli esseri umani non possono essere fratelli e sorelle.

Gesù dice, invece: "potete essere fratelli e sorelle". Questo è un paradosso.

Sempre la rivelazione è paradossale. Pensate all'incarnazione: un uomo è Dio, Dio è un uomo. Paradosso. Sembra una contraddizione, no?

Ecco, quindi una cosa, un fatto, una parola, un'affermazione che sembra andare contro l'opinione comune, ma se la guardi bene, poi finalmente ti fa capire che la cosa sbagliata era l'opinione comune, non la rivelazione di Dio.

Ecco, dobbiamo cercare la realtà di questa possibilità, perché qualcuno da qualche parte la sta vivendo, la vive, e noi dobbiamo guardarli senza trovare subito gli alibi e dire: 'beh, ma fortunati loro, però loro hanno avuto questo, hanno quell'altro, ecc.'.

Questi sono tutti dei piccoli, e anche un po' meschini, metodi per allontanare da noi la provocazione che ci viene da persone che riescono a vivere il Vangelo.

Bene o male, poco o tanto, ma ci riescono. Noi li guardiamo e subito la cosa ci scoccia: "adesso non posso più dire che è impossibile". Oppure diciamo: "eh beh, ma quelli sono dei santi, io sono un poverino".

Guardate che i santi nella Chiesa o servono a qualcosa o altrimenti sono proprio inutili. Quello a cui servono i santi è di mostrarci che si può.

Non che loro sono stati eccezionali, ma che possiamo ambire a una vita diversa, come loro. La Chiesa ce li propone come esempi.

Bene, comincio oggi, in questo primo nostro incontro a dedicarci soprattutto a due figure dell'Antico Testamento.

La prima, che ci taglia un po' le gambe: Caino e Abele. La seconda, che invece ci rimette in piedi, è la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli.

Sapete no, di Giuseppe? In Egitto, venduto, schiavo, eccetera eccetera.

Ecco, però dobbiamo fare prima una premessa. Perché c'è un testo, al capitolo 3 della Genesi (quindi al capitolo immediatamente precedente a quello che riguarda la storia di Caino e il mito di Caino e di Abele), che ci dà un suggerimento fondamentale. Al capitolo 3 che cosa succede? Che l'uomo e la donna vengono messi alla prova da un misterioso personaggio: un serpente che parla. E questo serpente induce i nostri due progenitori...

'Progenitori' non nel senso creazionistico del termine. Non pensate, quindi, come certi 'tarelli' che in giro per il mondo, ci raccontano che siamo nati da una coppia: Lui, Lei, bianchi magari, eccetera eccetera. No, no, questi sono racconti mitici, non hanno nessuna intenzione di farci la storia remota del genere umano. Un racconto mitico ha lo scopo di farci vedere quello che siamo, sempre. Ci mette in evidenza, un po' come fanno le psicologhe, le nostre strutture antropologiche, spirituali, che ci accompagnano nella storia, da sempre.

Sempre l'uomo è Adamo (אָדָם *Adam in ebraico*, ndr), sempre la donna è Eva (חַוָּה *Hawwah in ebraico*, ndr), sempre si trovano, si piacciono e sempre si usano a vicenda. Sempre il serpente ci accompagna.

...E che cosa fa il serpente?

«È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». (Genesi 3,1-5)

Cioè, Dio ha dato un consiglio all'uomo e alla donna: evitate questa cosa perché vi può fare del male.

Il serpente insinua un sospetto: "Ma va'! Dio fa così perché vuole tenersi per sé delle cose e tenervi fuori a voi altri. Tu fallo e vedrai che diventerai come Dio".

Cioè, non avrai più bisogno di Dio, prenderai il suo posto. Il sospetto.

Il serpente rappresenta l'interprete malizioso della parola e del comando di Dio.

Dio, non aveva affatto detto di non toccare nessuno degli alberi. No! Aveva solo detto di non mangiarne i frutti.

Dio, non aveva affatto detto che non potevano mangiare nessun frutto, come insinua il serpente (...e poi lì Eva, lo corregge).

È vero che non si può fare niente in questo giardino?

Tu dici a tua figlia: "stasera non esci" ...e quella ti risponde: "in questa casa non si può mai fare niente!". E tu le ribatti: "no, non si può fare questa cosa e tra l'altro solo questa sera, per domani ne riparlamo. Comunque, puoi fare tutto il resto: dare un bacio al tuo papà, fargli le coccole, sparecchiare, lavare i piatti, studiare, dormire. Puoi fare tutto il resto, tranne quella cosa lì".

Il tutto per la parte, la parte per il tutto: se non si può uscire stasera in questa casa non si può fare niente.

Ecco, questo è serpente. Questi siamo noi.

Cioè, nel nostro rapporto immediato con il Signore noi sospettiamo che Dio sia invidioso, che voglia tenere per sé delle cose senza darle a noi.

Perché? Per conservare un vantaggio su di noi.

È come quando tu dici a tuo figlio: "non mettere le dita nella presa della corrente" ...e lui pensa: "...mi ha detto questa cosa, non ho capito perché, mah...".

Poi vede che tutti armeggiano su questa presa: chi per scaricare il telefono, chi per infilarci la spina del ferro da stiro, chi per...

E dice: "ma l'unico cretino che non può mettere le mani lì, sono io?" Aspetta che non lo veda nessuno e mette le dita lì. Pum! E prende la scossa.

Voi pensate che il primo pensiero del bambino sia: "sono stato uno stupido a non ascoltare il saggio consiglio dei miei genitori?" Ma neanche per idea, dirà: "ecco, in aggiunta al resto, mi tocca pure subire l'umiliazione di aver preso la scossa".

Della serie: Lassù qualcuno mi odia, il mondo ce l'ha con me, eccetera eccetera.

Certo, c'è una promessa che il serpente fa: "...*si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male* (Genesi 3,5)" che, effettivamente, si realizza.

E che cosa succede? Conoscono che sono nudi.

Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. (Genesi 3,7)

Beh, visto che la promessa era quella di una conoscenza totale del bene e del male, non è male no? No, la prima conoscenza che hanno è che sono nudi come dei vermi, come dei serpenti.

Nudi, fragili, vulnerabili.

Ecco qual è l'esperienza che Dio voleva evitare alle sue creature!

Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. (Genesi 3,8)

Tu ti immagini no, questa scena? Che poi ritornerà, tra l'altro, nella risurrezione di Gesù dove Maria di Magdala vede uno e lo scambia per il giardiniere e gli corre incontro chiedendogli se sa dove è il suo maestro...

Qui, invece, scappano, si nascondono.

Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". (Genesi 3,9-10)

Questo è l'esito!

Ecco, la conseguenza è questa: l'esperienza che facciamo, quando si insinua il sospetto nei confronti di Dio e tra di noi, è quella di essere esposti, vulnerabili. E dobbiamo difenderci dallo sguardo altrui (prima di tutto, dallo sguardo di Dio e poi dallo sguardo di chi abbiamo intorno). E ci difendiamo così, accusando qualcuno o qualcosa.

"...la donna che tu mi hai posto accanto... (Genesi 3,12)", dirà Adamo, no? "E' la responsabile di tutto questo".

Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato". (Genesi 3,13)

E il serpente, non essendoci più nessuno sotto di sé, si prende tutta la colpa.

Però, capite il meccanismo? E dice il testo: "ho avuto paura".

A questo punto Dio non è più un amico ma è un potenziale nemico.

Perché? Perché ho sospettato di lui, perché comunque è più forte di me.

Perché devo tenermelo buono e perché comunque è utile mantenere una certa distanza. Quindi, ecco, Adamo si nasconde.

Guardate che questa è la prima vera parola che Adamo rivolge al Signore.

Fino adesso ha detto cose impersonali: "è carne della mia carne, ossa della mia ossa" (quando Dio gli ha presentato la donna). Ma questa è la prima vera parola che Adamo rivolge a Dio e gli dice: "tu mi fai paura e io mi nascondo".

Terribile!

Però è vero, è così. Ecco il problema è che da qui in avanti noi potremmo interpretare tutto secondo la logica del serpente. Per cui nella prima pagina della Bibbia troviamo la creazione e diciamo, beh, la creazione è una grande fregatura perché è piena di mali, perché si deve morire, ecc.

Nella terza pagina incontriamo Caino e Abele e diremo (come verrà da pensare a Caino) che Dio è ingiusto perché preferisce l'offerta di Abele non quella di Caino.

Ma perché?

E poi avanti, no? Il diluvio, la torre di Babele...

Perché Dio interviene e fa queste cose? Perché è invidioso? Perché non vuole che costruiamo una torre che arrivi fino al cielo e non ci vuole lasciar progredire?

Ma figurati! Vuole evitarti fallimenti, frustrazioni inutili e soprattutto l'aggressione nei confronti degli altri ridotti a essere strumenti dell'opera ciclopica che deve portare uno (un capo) ad essere in cima.

Ma si può vivere così? Da schiavi? Si mettono a costruire mattoni, come saranno costretti a fare dal Faraone nel libro dell'Esodo. Per l'impresa collettiva di essere un punto di riferimento per il mondo e per l'umanità.

Anche lì, per poter fare a meno di Dio. No? Il cielo è di Dio, ma se noi lo conquistiamo, è nostro. Giusto?

Ecco, questa cattiva interpretazione, il serpente ce la sussurrerà continuamente.

Fino ad arrivare a farci sospettare, a proposito della croce di Gesù, che, se Gesù è morto così, è perché suo Padre l'ha voluto. L'ha voluto. E perché l'ha voluto? Perché, se non avesse scorso il sangue non sarebbe stato soddisfatto.

Ma cosa c'entra questo Dio con il papà di cui ha parlato Gesù per tutto il Vangelo?

Quello lì, tenero, no? Che vuole bene, che si prende cura, che sta un passo indietro, che lascia vivere i suoi figli, gli lascia fare le scelte, spesso purtroppo anche cattive.

Cosa c'entra? Niente. È il serpente. Il serpente mente. È un mentitore.

Gesù dirà così, lo rivelerà così: vuole separarci da Dio e tra di noi.

Il serpente è il grande nemico della relazione buona con Dio, che è quella che fonda relazioni buone tra di noi, fratelli e sorelle.

Ed eccoci allora alla pagina di Caino e Abele.

Sentite come comincia, perché è tutto un programma.

Adamo conobbe (questo verbo è il verbo di questi primi capitoli: conoscere bene il male, conoscono che sono nudi...) *Eva, sua moglie* (che è un modo per dire la relazione sessuale) *che concepì e partorì Caino e disse: "ho acquistato un uomo, grazie al Signore".*
(Genesi 4,1)

Tradotto, alla lettera: 'ho acquistato un uomo con il Signore'.

Sapete, quando Dio ha presentato Eva a Adamo, Adamo si era espresso in una maniera un po' infelice. Intanto non aveva detto grazie a chi gliela portava.

Secondo, non aveva neanche chiesto alla ragazza come si chiamasse.

Gli aveva dato lui il nome, come stava facendo con tutti gli animali.

Uno dice, ma porca miseria, Adamo, dai, cominci malissimo. Terzo la riduce a una protesi di sé stesso. Dice, infatti: "ossa delle mie ossa, carne della mia carne".

L'intenzione di Dio era di presentare all'uomo una donna che gli stesse di fronte, cioè che fosse capace anche di fronteggiarlo. Ma Eva si fa fare tutto questo senza dire una parola. Male, male.

E però al momento opportuno gli restituisce, eh sì. Dice, ah sì? Io sono la tua protesi? Allora sai che c'è? Tu sei la mia protesi. Mi sei servito per la mia gravidanza, ma adesso la faccenda me la vedo io col bambino.

Tu non c'entri più, vai pure a giocare a calcetto, vai al bar, hai sempre da lavorare.

Bene, più stai via, meglio, eh? Me la vedo io. Questa è roba mia. Ho acquistato, non un bambino, un 'uomo' con il Signore.

In fondo tu, Adamo, sei stato solo strumento di un altro. Esattamente come poi gli uomini ridurranno le donne a strumenti di sé. E quindi sarà tutto un casino così fino ad oggi.

Poi arriva il secondo e quando arriva il secondogenito si sa, no? Al primogenito gli abbiamo fatto 3000 fotografie; al secondo, tre. Perché ormai non è più una novità, poi si è rotta la macchina fotografica. Amore, perdonaci, sai...

Ma perché quello ha tutti i video, le cose e io niente? Eh, guarda, passavamo un momento buio...

Bene, arriva Abele e dice così:

Poi partorì ancora Abele, suo fratello. (Genesi 4,2)

Punto. Non c'è una frase, non c'è un motivo per la scelta del nome. Il nome 'Caino' assomiglia al verbo 'acquistare'. E tu acquisti una cosa di cui hai bisogno.

Abele, invece, nasce. Abele, poi, vuol dire 'soffio'; cioè qualcosa di inconsistente.

Eh, più di così...

...Ora Abele era pastore di greggi mentre Caino era lavoratore del suolo. (Genesi 4,2)

Si sa, dai primordi, che pastori e agricoltori sono antagonisti perché i pastori entrano nei campi dei contadini. I pastori si muovono, sono itineranti, mentre i contadini sono stanziali. Sono proprio due civiltà differenti.

Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto?». (Genesi 4,3-6)

Caino ha la faccia "in terra", dice letteralmente l'espressione ebraica.

Cioè, noi diremmo, è depresso. Guarda per terra...

«Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto?» (Genesi 4,7)

A Dio piacciono le persone che stanno dritte, non inginocchiate, non prostrate, non piegate dal male.

«Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo». (Genesi 4,7)

Ecco, c'è ancora una bestia con cui fare i conti che è dentro e disturba Caino.

Però il Signore è speranzoso. Dice: "ce la fai...". Si fida di Caino. Gli dà fiducia.

E Caino cosa fa? Ringrazia? Chiede scusa? Ma, va!

Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.

Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?». Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! (Genesi 4,8-10)

Allora che cosa succede qui? Che Eva restituisce il torto, ricevuto da Adamo, e quando è il momento opportuno lo taglia fuori dalla generazione (che tra l'altro è una delle paure più grandi dei maschi, essere tagliati fuori da questa cosa immensa che è generare la vita).

Ecco però non devono sfuggire alcune particolarità di questo testo. Prima di tutto questa: Caino insieme a Dio è l'assoluto protagonista di tutta la vicenda. Lui pensa di essere trascurato mentre, invece, è al centro delle attenzioni di Dio. Dio parla solo con lui. Dio parla solo con Caino.

Poi quando Caino si rende conto di aver varcato una soglia, per cui adesso lui può meritare la morte e ha paura, allora Dio lo segna con un segno e dice: "guai a chi toccherà Caino".

Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono? Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere». Ma il Signore gli disse: «Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato. (Genesi 4,11-15)

Poi, Caino, fa due passi e costruisce una città. Ciumbia! Per essere ramingo e fuggiasco non c'è male, no? Cioè, costruisce una città, si sposa, ha una famiglia... Allora, Dio gli rovina la città? Gli rovina la famiglia? No.

Però noi pensiamo che tutto è nato da un'ingiustizia di Dio. Eh sì, ma scusa, perché non ha gradito l'offerta di Caino? Forse perché Dio non è vegano ma è carnivoro e quindi quello gli ha offerto la carne e il grasso e gli piace di più?

Forse perché, come dicono alcuni midrash (מדרש un metodo di esegesi biblica seguito dalla tradizione ebraica, ndr) e alcune interpretazioni anche cristiane: Caino gli aveva portato la roba un po' marcia e invece di portargli le primizie, le più belle, le più fresche, gli aveva portato gli scarti... Perché facevano così, al Tempio.

La prescrizione della Torah dice che mi devi portare un animale senza difetto. Se invece c'era l'agnellino un po' zoppo, dice: "ma sì, portiamogli questo, tanto, tanto...". No, non c'è, non è scritto il motivo. Però noi ci chiediamo: "ma Dio è libero di preferire una volta una cosa e un'altra volta, un'altra?".

Se, mia nonna, buonanima, mi preparava sempre mille cose da mangiare, io le dovevo mangiare per forza tutte? Beh, ragazzi, non avrei passato i trent'anni. Qualche volta dicevo: "guarda nonna, questo oggi non mi va". Vedevo che ci restava un po' male; "però questo mi piace tanto".

Io posso scegliere, se ho la scelta? E poi qui c'è scritto che sempre, tutte le volte che andavano al tempio a presentare le offerte, Dio ce l'aveva con Caino e invece stravedeva per Abele? No, dice che quella volta lì è successo così.

Di nuovo, la parte per il tutto. Caino pensa che suo fratello è privilegiato da Dio e gli viene una rabbia omicida. È invidioso, perché lui gli agnelli non li ha.

Però si dimentica che anche Abele non ha tutto quello che Caino invece possiede.

Perché Abele non ha i porri e non ha neanche i pomodori e neanche l'insalata.

È una vera e propria distorsione ottica, quella che viene prodotta dall'invidia.

Che è la paura di non avere, di non essere all'altezza, che l'altro abbia delle cose che io non ho, che quindi in qualche modo me le abbia portate via e che io le devo avere perché senza quelle cose non sono io. Cioè, i bambini dimenticano il gioco che hanno in mano per strappare all'altro quello che lui sta preferendo: "ma ne hai dieci? Perché vuoi proprio quella macchinina lì?" È perché ce l'ha in mano quell'altro e, sembra, che gli piaccia tantissimo. È l'unica che io non ho. Ne avrò anche dieci ma quella lì è la più bella". "Ma chi te l'ha detto che è la più bella?". "Perché ce l'ha lui e io non ce l'ho".

Siamo fatti così o, meglio, la nostra storia, la nostra poca applicazione nel tenere a bada la bestia, che è in noi, ci rende così.

Ora che cosa fa Caino? Elimina la minaccia nella via più breve possibile. Cioè, lo toglie di mezzo, lo cancella, lo uccide.

Poi, ci spiegherà Gesù, ci sono tanti modi di uccidere. Per esempio, fare in modo che quella persona lì per te non esista più, che vuol dire: per me tu sei morto, non ci sei più. Oppure, minare la stima, la giusta fama di cui ognuno ha diritto, dicendogli: "sei pazzo, sei scemo".

Ecco, questi sono tutti modi per uccidere. È chiaro che qui la cosa è complicata dal fatto che l'origine del conflitto è teologica. Quindi Caino, eliminando il fratello, in realtà elimina anche Dio dalla sua vita. Dice: "tu preferisci Abele, bene io lo tolgo di mezzo. Quindi, tu Dio, per me non esisti più. Ecco, la fraternità non è neppure incominciata che è già finita. Certo, Caino ha un problema che hanno tutti i primogeniti: quando nascono non hanno fratelli e sorelle, mentre i secondogeniti nascono già fratelli di qualcuno o sorelle di qualcuno e, quindi, per loro è più facile. La casa, la stanza, i giochi sono già abitati e sono già presidiati e loro devono inserirsi; mentre per il primogenito ogni inserimento è un abuso del proprio potere assoluto: "ma chi è questo qui?".

Mi ricordo la mia primogenita Esther quando, con mia moglie aspettavamo la seconda, mio padre le chiese: "Senti, ma sei contenta che arriva un fratellino o una sorellina?" E lei non rispose. "Ma quando arriva, tu cosa fai?". "Io lo uccido!".

Caino e Abele.

Esther non ne sapeva nulla della vicenda: aveva appena iniziato a parlare. Mio padre, un po' turbato, viene e mi dice. "Ma tua figlia mi ha detto così...". "Ma papà, vedremo, la sorvegliaremo... Mica che ce la strozzerà nella carrozzina?!?".

È così. Avevamo voluto poco bene o troppo ad Esther? Ma no, è così. La seconda non era ancora nata ed era già la 'nemica'.

Ecco, allora qui possiamo già fare alcune osservazioni.

La fraternità può fiorire soltanto da alcune condizioni. La fraternità è una possibilità data, ma noi la dobbiamo accogliere e edificarla.

La prima condizione è questa: la diversità, che è sempre un fastidio, la dobbiamo accettare, possibilmente anche vedendone il valore.

Caino poteva dire: "beh, io ho i porri, è vero, però se qualche volta mi va di mangiare la carne ho bisogno di Abele. E, d'altra parte, Abele, ha bisogno di me se vuole mangiare un po' di verdura, perché altrimenti l'intestino non ha le fibre...".

Perché ci dà fastidio la diversità (chiarissimo nel caso dei figli)?

Perché la diversità mi impone un limite. Uno, che non sono io, mi fa capire che io non sono tutto, io non ho tutto, io non posso tutto, io non conosco tutto.

In questo senso, l'alterità un po' ci 'altera', ci fa alterare, ci fa arrabbiare, però anche ci promette che aggiunge, al nostro potere e al nostro sapere, qualcosa che altrimenti non avremmo.

Seconda condizione. Davanti a quello che l'altro possiede, e che a me manca, non bisogna mai perdere la consapevolezza di quello che noi abbiamo e che manca a lui. Insomma, se lui ha la Ferrari, va bene (a me piacciono le automobili) non è che io dico: "ecco, senza la Ferrari sono un uomo morto.". Ci sono altre automobili e comunque una ce l'hai? "Sì". Sei venuto comunque fin qui stamattina?". "Sì". Quindi, non dimenticarti quello che hai, solo perché ti manca quello che vedi nell'altro. Non dimentichiamo le fortune che abbiamo avuto, quando diciamo di un altro o di un'altra: "eh, quella lì, sì che è fortunata!" Ma cosa ne sappiamo noi? Tante volte, dietro una bella facciata, si nasconde una vita grama e noi siamo ingiusti, diventiamo rabbiosi, velenosi, rancorosi... Noi dobbiamo custodire la gratitudine. Quello che abbiamo ci è stato dato e ci rende quelli che siamo. Una signora, che seguiva un gruppo di ascolto da trent'anni, mi disse, un giorno che stava facendo un incontro: "eh, dice bene lei di questi qui che si convertono; nel nostro gruppo, una si è appena convertita. È entrata nel nostro gruppo di lettura della Bibbia e si è messa pure a dire delle cose...". E io, malizioso, le chiedo: "beh, avrà detto delle sciocchezze...". E lei: "No no, ha detto delle cose intelligenti." Le dico: "eh, allora bello? Meglio. Ha portato un contributo?". E Lei: "Come meglio? Ma io in trent'anni non mi è mai venuta neanche mezza idea originale e questa qui arriva, dopo una vita di piaceri eccetera eccetera, e in una settimana ha già le intuizioni, ma a lei pare giusto?". Bellissimo, bellissimo. Le dissi: "ma questa signora le ha fatto pagare i diritti d'autore per quella bella idea? No. Adesso è diventata sua? Sì. E allora basta, basta. Però, senza di lei, questa signora non avrebbe avuto un luogo dove andare: senza casa sua, senza il suo gruppo, senza quei trent'anni di fatica.". Però ce l'aveva a morte, capito? Pensava ai trent'anni nei quali ha dato l'anima e mai che gli fosse arrivata un'illuminazione, e questa qui arriva ed è un albero di Natale: pum, pum, pum, pum! Insomma, si può capire un certo fastidio, ma tu hai tutto quello che a lei è mancato fino ad adesso: una comunità, eccetera.

Terza condizione. Siamo affidati gli uni agli altri. Quello che Dio chiede a Caino è: "dov'è tuo fratello?". Caino risponde: "io non sono il suo custode" ma, implicitamente, Dio dice che è proprio così, è proprio così. Ognuno è custode dell'altro e ognuno è custodito da tanti altri. La cura e la custodia sono gli elementi che ci fanno edificare una fraternità, perché? Perché abbiamo bisogno degli altri, ma sono 'altri' che ci stanno di fronte e non possiamo ridurli ad un nostro strumento; è chiaro? Sennò la relazione diventa servo-padrone, ma la relazione servo-padrone è una relazione nella quale non può esserci fraternità e non può esserci amicizia.

Perché fraternità e amicizia hanno bisogno di essere considerati dall'altro ed io devo considerare l'altro uguale a me nella dignità. Cioè, nel valore: la sua vita vale la mia, la mia vita vale la sua. Ecco, detto così (e visto anche che la religione potrebbe addirittura fomentare inimicizie, invidie, eccetera, eccetera), allora ci chiediamo, ma siamo condannati a questo? Siamo condannati ad essere come Caino e Abele, oppure no? Ecco, dall'altro capo del libro della Genesi, troviamo la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, che invece rappresenta una possibilità positiva anche se all'inizio del racconto non sembra. All'inizio, il modo in cui il testo rappresenta questa famiglia, direi che è piuttosto oscuro: è una famiglia incasinata, c'è una lotta in atto tra i fratelli.

Ora non abbiamo tempo di leggere i testi, però quello che mi preme è di farvi cogliere la logica e soprattutto qual è l'elemento che rende, prima impossibile, e poi, venendo a mancare quell'elemento, finalmente possibile la fraternità, sia pure al prezzo di un cammino di riconciliazione. Qui l'elemento di disturbo non è Giuseppe, che va in giro con questa tunica con le maniche lunghe che suo padre gli ha regalato e la esibisce come un trofeo. Sapete, una tunica dalle maniche lunghe era il segno che quella persona poteva evitare di lavorare. Gli altri, invece, vestivano delle tuniche sbracciate perché dovevano lavorare tutto il giorno e lui, invece, bello-bello, andava in giro con la veste liturgica dei monaci. E i fratelli gli dicevano: "porca miseria però, noi qui a faticare e lui ...guardalo.". Questo perché? Perché il padre (Giacobbe, ndr), arbitrariamente, aveva deciso che Giuseppe era il prescelto.

In una condizione, dove la vita sociale si organizzava per clan, per grandi famiglie allargate di tipo patriarcale, il patriarca era l'autorità assoluta e il patriarca decideva anche il suo successore e i fratelli, che sono in lotta tra di loro per farsi vedere dal padre, per essere i prescelti, si vedono superati da questo qui che oltretutto è anche il più giovane.

I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente. (Genesi 37,4)

Letteralmente, in ebraico, si legge: "non potevano dirgli shalom", cioè non potevano neanche salutarlo, non riuscivano neanche a dirgli ciao, buongiorno. Shalom è il saluto che gli ebrei usano quando si incontrano ('pace' vuol dire). Che cosa succede, quindi? Che Giuseppe oltretutto fa dei sogni e li racconta. Sono sogni in cui lui è il primo, sempre il primo.

Vabbè, poi si racconta, in questo primo capitolo (capitolo 37 di Genesi) che a un certo punto i fratelli vanno a cercare pascolo lontano per le bestie e il padre manda Giuseppe a controllare che vada tutto bene. Cioè, si può essere più idioti? Ma, appunto, questa idiozia, questa ingenuità da che cosa deriva?

Dal fatto che il padre pensa che il suo potere è sacro e nessuno oserà opporsi alle sue decisioni o toccare il suo prescelto. Giuseppe, quindi, si sente protetto da questo potere assoluto.

Cioè, è come quando alcuni preti, ancora oggi, chiedono: "ma perché bisogna fare questa cosa?". E loro ti rispondono: "perché l'ha detto il vescovo". Ma io ti ho chiesto una spiegazione, non ti ho chiesto da 'chi' viene l'ordine. No? Si fa così perché lo dico io e io sono l'autorità suprema. Con i figli non funziona più dopo l'età di cinque anni. Qualcuno vuol farlo funzionare ancora nella chiesa? E poi ci si lamenta che ci sono queste lotte intestine per farsi vedere, per primeggiare. Ragazzi, era già scritto nella Genesi 2500 anni fa.

Comunque, l'elemento (che è paradossale, ma è così) vede il padre come l'origine della vita dei figli ma è anche l'origine di tutti i disturbi della vita dei figli. Infatti, come dico sempre alle mie figlie: "ragazze, voi comincerete ad apprezzarmi quando sarò morto". I padri cominciano a funzionare quando non ci sono più: nel ricordo, nell'eredità... Ecco, lì funziona.

Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire. (Genesi 37,18)

E quando lo vedono arrivare, i fratelli si mettono subito d'accordo per eliminarlo e poi, invece, lo vendettero come schiavo. Ecco che cosa ci dice questa prima scena (che ci introduce un po' tutta la logica del racconto) che ben più di 2000 anni fa la Bibbia era già in grado di indicare i danni del patriarcato dove c'è un padre padrone, depositario di un potere che pretende essere assoluto e che dunque, può fare quello che vuole senza dare spiegazioni. Avesse almeno detto: "ragazzi, per come siamo messi come famiglia, Giuseppe ha le caratteristiche giuste per il governo, perché è fatto così, perché noi abbiamo bisogno di questo... Lui va in giro, incontra gli altri e bisogna essere un po' diplomatici. Tu, invece, Simeone appena puoi gli dai una legnata in testa, tu fai così, tu fai cosà. Capite che invece lui può essere un bene per tutti?". Dillo così, no? Invece lui non deve spiegare niente. Lui sceglieva e tra l'altro sceglie il primogenito della moglie che amava.

Perché, all'altra, mica voleva tanto bene, gliela avevano un po' imposta... Quindi immaginatevi questi fratelli: doppio rancore. Perché Giuseppe era il figlio della moglie amata (Rachele) mentre la loro mamma (Lia) era sempre stata trattata un po' così. Peccato che Lia appena la guardava, restava incinta; mentre Rachele prima di riuscire a restare incinta di Giuseppe ci è voluta una vita. Perché quella gli ha fatto dieci figli e Rachele ne ha avuti solo due (poi con il secondo è morta di parto) e dice il testo che l'aveva avuto nella vecchiaia, si era affezionato e poi la sua Rachele... Ma tu governi così un clan, una famiglia?

Quindi, da una parte c'è il padre (che ha il potere assoluto) e dall'altra, inevitabilmente, ci sono i figli che sono in gara o in guerra tra loro per ottenere il primato o se volete, se preferite, per non essere condannati all'ultimo posto. E tu li vedi, certe volte li vedi, durante la visita pastorale del vescovo, quelli che vogliono stare nelle prime panche, che si tirano il collo: "ma mi vedrà il vescovo, mi avrà notato...".

Noi diciamo queste cose con la giusta ironia perché è giusto che ci appaiano ridicole, dopo però se sappiamo che sono ridicole non facciamole, perché altrimenti ci rendiamo ridicoli anche noi.

Giacobbe ha una preferenza che sembra venire da una debolezza: avuto in vecchiaia, la moglie amata...

Poi, la preferenza per il figlio Giuseppe, che fa la spia senza essere rimproverato (riferisce al padre i pettegolezzi) e tiene informato il patriarca naturalmente sulle cose sbagliate che fanno gli altri. Ecco qui si vede la debolezza del potere patriarcale: i poteri assoluti hanno sempre bisogno di spie, hanno sempre bisogno di un'intelligence forte che li tenga informati. Perché non si può controllare tutto, qualcosa sfugge, sempre. Siccome lui ha il potere assoluto non può sfuggirgli niente, niente. Soprattutto non può fidarsi. Perché, è chiaro, appena mi fido quelli mi fregano perché vogliono tutti il mio posto. Su questo c'è un'immensa letteratura, per esempio nel libro "La morte di Ivan Il'ič⁽¹⁾" di Tolstoj è straordinario: questo giudice che a un certo punto si ammala e tutti fanno a gara per prendergli il posto. Non è ancora morto e lui dice: "già mi trattano come uno che non c'è più". Ecco tutti i poteri assoluti sono impossibilitati a fidarsi, devono controllare: se appena chiudi un occhio qualcuno te la fa.

⁽¹⁾ È una delle opere più celebrate di Tolstoj, influenzata dalla crisi spirituale dell'autore. Tema centrale della storia è quello dell'uomo di fronte all'inevitabilità della morte.

Guardate Dio è il contrario. Esattamente il contrario.

Chiude un occhio, qualche volta tutti e due. Semmai, se ci fosse un motivo di lamentarsi con Dio sarebbe quello che controlla troppo poco. Ecco, nel potere che si ritiene assoluto, da parte di Giacobbe c'è molta ingenuità e persino qualcosa di ridicolo, come abbiamo già detto. Questo si vede e raggiunge il suo apice quando Giacobbe chiama Giuseppe e gli dice: "ti voglio mandare dai tuoi fratelli". No, una pecora in mezzo ai lupi, no!

Cioè, Giacobbe non ha letto (o se ha letto pensa: "vabbè ci mancherebbe che me lo toccano") i segnali che gli sono arrivati di inimicizia dei figli nei confronti del suo preferito. Gli dice: "ma va, ma va..." e anche Giuseppe non dice: "padre, scusa ma mi mandi lì che sono tutti..." ma pensa: "mica mi succederà qualcosa, ci mancherebbe altro...".

E mentre va, si perde.

Qui c'è un episodio che ha un valore simbolico molto profondo, un piccolo fatto nel quale si concentra il senso di una vita. Lui si è perso e un misterioso personaggio gli chiede: "che cosa cerchi? Ti vedo un po' perso...". E lo invita così a fare il punto: "che cos'è che abita la tua esistenza" e Giuseppe risponde così: "sono in cerca dei miei fratelli...".

Questo è il programma narrativo della storia, cioè della vita di Giuseppe. Lui non lo sa ancora però, è interessante: lui non lo sa ancora che diventerà costruttore di fraternità. E il fatto che non lo sappia ancora è molto intrigante perché vuol dire che di certe cose della nostra vita veniamo a capo a posteriori. Ce ne rendiamo conto soltanto quando raccontiamo (e sentite che qui c'è il verbo 'contare' in tutti e due i casi) e quando mettiamo in fila la nostra vita.

Ma stai a vedere che allora, quella volta era già in qualche modo orientata la mia vita in quella direzione...

Però, quello che succede qui è quello che accade sempre quando c'è questa malattia del potere, del patriarcato, dei privilegi, delle inimicizie. Lontani dal padre (il padre non c'è è lontano, è rimasto all'accampamento) i figli, quindi, possono scatenare la loro violenza omicida che si scaglia prima di tutto sulla veste del prediletto.

Lo spogliano (non gliela strappano di dosso) come a togliergli la sua dignità di eletto, di prescelto. Quante volte abbiamo pensato e vissuto le nostre relazioni anche, e prima di tutto con Dio Padre, in questa maniera. Cioè, pensando che siccome non c'è o se c'è guarda da un'altra parte possiamo fare questo e quest'altro.

Non è quello che abbiamo fatto anche a Gesù? E che Lui aveva 'pre-visto' nella parabola dei vignaioli omicidi (quando il padrone ha mandato suo figlio, l'erede, e lo hanno ucciso per tenersi la vigna).

Ciò che è incredibile qui è che, se qualcosa potrà essere ricostruita non potrà che avvenire in assenza del padre. Il padre è l'origine di questo male. Lontani dal padre il male si scatena. Ma sarà, ancora e sempre lontani dal padre, che questi, se vorranno, ricostruiranno la loro fraternità.

Ma non può essere Giacobbe, non può intervenire dicendo: "io pubblico un editto e dico che per ordine del re supremo voi dovete essere fratelli". La fraternità non si può ordinare, non si può comandare, deve essere scelta. Tu puoi comandare a delle persone di non ammazzarsi a vicenda e qualora lo facciano saranno puniti duramente ma non puoi comandare alle persone di volersi bene. È un altro il cammino e non può essere il padre a farlo. Sarà per questo che a rivelarci la pienezza della possibilità della fraternità il Padre celeste ha mandato suo Figlio e non è intervenuto Lui di persona? Nessuno, neppure Dio, anzi Lui prima di tutti, può imporre d'autorità che viviamo da fratelli e sorelle. La fraternità è, e resta, una questione di libertà d'amore.

Il capitolo poi si conclude con la menzogna che i figli costruiscono per dire a Giacobbe che Giuseppe non c'è più.

Cosa fanno? Prendono la tunica, la inzuppano nel sangue di un animale (allora non c'era il test del DNA, peccato!!!) e tra l'altro, vili come sono, gliela mandano con un messaggero; non gliela portano di persona.

Loro arriveranno dopo, vuoi mica che il padre 'esploda' e chissà cosa succede...

Gliela mandano con questa relazione: una belva feroce ha sbranato tuo figlio, vedi se questa è la sua tunica perché noi, Giuseppe, non lo troviamo. Abbiamo trovato solo la tunica insanguinata. Giacobbe, appena la vede urla: "la tunica di mio figlio; una bestia feroce l'ha sbranato" e si mette a fare il lutto. Questo non lo fa nessuno, no? Come minimo avrebbe dovuto dire: "Andate a cercarne i resti. Finché non vedo i resti... Magari è ferito, magari è nascosto...". Si fa così. Tutti avremmo fatto così.

Perché Giacobbe non lo fa?

Perché Giacobbe ha un presentimento che siano stati i suoi figli ad uccidergli Giuseppe. Però è quello che gli resta e non vuole alzare il coperchio, scoperciare la pentola.

Giacobbe fa il lutto. Interpreto così perché fa una cosa strana, anche questa strana: i figli e le figlie vanno per consolarlo e lui li caccia via e gli dice: "voglio scendere in lutto negli inferi, voglio morire anch'io come Giuseppe e con Giuseppe". Ora il lutto si fa per evitare questo. Lui sta facendo il lutto ma vuole morire. E allora, cosa lo fai a fare? Non è il lutto, è un'altra cosa?

Va bene, ma insomma è un po' intrigante anche questo aspetto.

Sapete poi la storia: Giuseppe arriva in Egitto, viene venduto schiavo a uno che lavora nel palazzo del Faraone (quindi uno importante), fa fortuna perché tutto quello che fa gli riesce bene, è il benedetto da Dio. Il suo padrone gli dice: "guarda ti do in mano tutta la casa affinché io possa dedicarmi ad altro". Giuseppe potrebbe, quindi, diventare e prendere il posto del suo padrone.

Attenzione: l'uomo che prende il posto di Dio, il secondo che prende il posto del primo, l'eletto che prende il posto del padre; tutti motivi di lotte e di violenze.

Ma Giuseppe sta' al secondo posto, addirittura quando la moglie di questo Potifar (*in ebraico: פוטיפר / פוטיפר, egiziano antico: Ptah-wer; detto anche Putifarre - capo delle guardie del Faraone - che acquistò Giuseppe dai suoi fratelli, ndr*), vorrebbe portarselo a letto, lui resiste e alla fine viene spogliato (la seconda volta), le lascia in mano la veste e fugge via.

Naturalmente questa riporta al marito che ha tentato di violentarla e pertanto viene messo in galera. Per la seconda volta Giuseppe cade in disgrazia e cade in disgrazia spogliato della sua veste. Ma anche in prigione tutto quello che fa gli riesce bene e allora il capo della prigione gli dice: "guarda fai tutto tu che io ho trovato il parroco ideale per le 300 parrocchie che avevo scoperte...". Quindi lui fa, interpreta sogni, fa delle cose...

A un certo punto il faraone fa dei sogni che nessuno è in grado di interpretare e a uno di quelli, che era in carcere con lui, gli dice: "guarda, in prigione abbiamo uno che quando interpreta i sogni è straordinario". Allora tirano fuori Giuseppe, lo vestono con la veste di lino (ancora viene rivestito) e predice sette anni di abbondanza e poi sette anni di carestia e quindi suggerisce come fare per sopravvivere in quegli anni. Dice: "negli anni di abbondanza dobbiamo fare dei depositi e quindi accumulare; poi distribuiremo...". Il faraone sorride, guarda i suoi capi e dice: "beh, abbiamo qui quello che ha capito il problema e ha anche la soluzione e allora... fallo!".

Assomiglia a una riunione di preti! Se voi, da laici, partecipate ad una riunione di preti state attenti, non proponete mai una buona idea perché tutti vi guardano e dicono: "Bene, falla tu!". Infatti, tra di loro hanno imparato, i furbacchioni, a non dire mai proprio tutto quello che pensano, a non esporsi mai troppo perché, dopo ti dicono: "va bene, vediamo, fallo tu!"

Si chiama 'scherzo da prete'. Una volta un vescovo me lo disse così: "Luca, vedi adesso noi ti facciamo questo scherzo da prete, questa cosa che tu hai proposto adesso la scrivi...". Io rispondo: "beh, perché devo scriverla io? Ho solo proposto in una riunione...". No, dice: "si chiama 'scherzo da prete' perché questo tocca a te". Peccato che in quella riunione non ci fosse stata una donna altrimenti sarebbe toccato a lei. Quindi per quella volta non ho potuto salvarmi...

Che cosa succede allora a questo punto? Quando arrivarono gli anni di magra, Giuseppe, che stava presiedendo alla distribuzione del grano, vide arrivare i suoi fratelli, che avevano sentito che in Egitto c'era da mangiare. Infatti, non ne avevano più per via della carestia che stava infuriando e il loro padre, a un certo punto disse loro: "ragazzi, bisogna che andiate a comprare il grano in Egitto". E loro partirono... Giuseppe li vede arrivare, li sente parlare in ebraico e li capisce (anche se fa finta di non conoscerli e di non capirli). E qui comincia tutto un gioco che, all'inizio, sembra il gioco del gatto col topo. Cioè, sembra che Giuseppe sia intenzionato a vendicarsi. E noi diremmo: "oh!". Il serpente direbbe: "oh eh sì adesso non è che si può scherzare, gliel'hanno fatta talmente grossa...". Ma Giuseppe è il gran visir, è il numero 2 del regno più grande del mondo: l'Egitto.

Il faraone gli ha detto così: "tu sarai secondo soltanto rispetto al trono; ma tu sei il capo di tutto...". Giuseppe, come sempre ha fatto finora, sta al secondo posto. Non vuole prendere il posto del padre, non vuole prendere il posto del padrone.

Si comincia a capire, no, che questa è una condizione; senza questa condizione non si può fare la fraternità perché non c'è parità.

Giuseppe è così: sta in mezzo a noi come uno di noi, anche se è il maestro, anche se ha l'idea.... E così edifica la fraternità perché si comprende, a un certo punto, che lui in realtà sta facendo fare ai suoi fratelli un percorso perché si rendano conto.

La riconciliazione non è: va bene, dai, mettiamoci una pietra sopra...

La riconciliazione è: ma avete capito bene che cosa avete fatto? Quando mi avete prima messo in una cisterna e poi tirato fuori e venduto come schiavo. Voi mi avete ucciso. E che cosa è mancato? La solidarietà o, meglio, voi siete stati tutti solidali contro di me.

A un certo punto Giuseppe fa in modo che si crei una situazione per cui tiene in ostaggio Beniamino, che è il più piccolino (che è quello che Giacobbe ha cominciato ad amare dopo che ha perso Giuseppe e che era il secondogenito di Rachele). Quindi suo fratello Giuda interviene e gli dice: "no, se fai una cosa del genere uccidi nostro padre perché ne ha già perso uno così...".

Giuseppe già lì comincia a crollare. "...ne ha già perso uno..." vuol dire che il buco loro l'hanno conservato, come un buco; il posto di Giuseppe c'è ancora anche se è il posto di un assente. Giuda poi continua e dice: "guarda, se allora fai così trattieni me; mi offro io per il bene di tutti". Uno al posto di tutti. Era già successo: uno vittima di tutti. Qui uno si offre per salvare tutti gli altri. Giuseppe, quindi, crolla e si mette a piangere, grida, manda via tutti e si fa riconoscere. Giuda, tra l'altro, si offre schiavo: "sarò il tuo schiavo". Proprio come Giuseppe, che era stato venduto schiavo in Egitto, si offre per la libertà del nuovo preferito del padre Giacobbe. La reazione di Giuseppe è un'esplosione, non di rabbia, ma di sofferenza e di sollievo perché urla così: "io sono Giuseppe!". Attenzione, fino a questo punto Giuseppe viene chiamato con un nome egiziano, parla egiziano, si veste da egiziano. È diventato il gran visir del faraone dell'Egitto e qui dice: "...finalmente, posso riprendermi il mio nome ebraico Yosef (יֹסֵף Yohsèf, colui che raduna, che raccoglie)".

Nella frase: "io sono Giuseppe" c'è l'espressione della sua ritrovata identità e poi aggiunge: "...vostro fratello". Giuseppe, senza i suoi fratelli non era più Giuseppe. Adesso, che gli pare di poterli ritrovare, torna ad essere Giuseppe.

Ecco, qui dovremmo porci almeno una domanda: "Ma noi, senza i nostri fratelli e le nostre sorelle della nostra comunità siamo ancora noi? Quando non ci sono, ci mancano, ci manca qualcosa? Oppure affrontiamo la questione della nostra vita cristiana con una questione puramente individuale, dove gli altri eventualmente sono degli strumenti, degli aiuti? È interessante.

Guardate che senza questa cosa qui tutte quello che ci ha detto fino ad ora Papa Francesco non si iniziano neppure a fare le riforme della chiesa. Ma senza fraternità senza sorellanza, senza fratellanza ma dove vuoi andare? Sei uguale a tutti gli altri: lotte di potere, mezzucci... Addirittura, scrive Papa Francesco nella lettera "Fratelli tutti", senza la fraternità finisce il mondo, finisce il pianeta. Quindi, non è soltanto una questione ecclesiale, è una questione planetaria. E lo vediamo... no?

Allora la domanda diventa: "ma è possibile essere fratelli tutti?"

Ecco, Giuseppe dice di sì. Gesù dice di sì.

Certo non da soli. Grazie al dono dello Spirito Santo, che è dato a tutti, è effuso su tutta l'umanità, si può sperare almeno di essere un po' meno nemici, se non proprio fratelli. Iniziare a costruire. Però, per costruire bisogna eliminare i padri. Con i padri non si riesce, non si riesce. Persino il re Artù c'era arrivato quando mise il suo gruppo attorno ad una tavola rotonda dove stavano alla stessa distanza dal centro.

Altrimenti non è vero che siamo dei pari perché, se appena uno si mette in mezzo non è più in mezzo a un cerchio ma diventa sopra e quindi il cerchio è già diventato un cono e a lungo andare diventa una bella piramide dove ci sono tutti i livelli.

Sotto, naturalmente, alla base, ci sono i poveri, i servi e serve della gleba che devono portare il peso di tutta la piramide fino in cima.

Questo l'abbiamo fatto continuamente nella storia.

L'abbiamo addirittura teorizzato nel medioevo. La chiesa ha assunto quella forma lì.

Vogliamo cambiare quella forma? Se non la cambiamo non è la chiesa di Gesù perché non è possibile che ci sia fraternità. Perché, quando uno che sta sopra mi dice: "Ma dai, in fondo noi siamo fratelli". Io che cosa gli devo rispondere? Gli dico: "No, non è possibile. Tu semmai hai i tuoi confratelli, quelli della tua cerchia, perché sono al tuo livello. Ma noi, no. Noi siamo sotto."

Si può fare fraternità tra un padrone e uno schiavo?

Nella lettera a Filemone, Paolo scrive questo biglietto a Filemone (padrone dello schiavo Onesimo) incitandolo a riaccoglierlo e ricordandogli che è cristiano come lui: "tu sei il padrone, lui lo schiavo. Tu farai il padrone e lui ricomincerà a fare lo schiavo però, siete fratelli". Il che vuol dire: non fare il padrone cattivo e tu non fare lo schiavo che scappa. Cioè, riconoscete un vincolo reciproco di fraternità. Non che uno sta' sopra e l'altro sta sotto. Che è un modo per dire: noi non abbiamo la forza di cambiare le schiavitù che ci sono nel mondo. Però, tra padroni e servi, se siamo cristiani, riusciamo a fare fraternità? A superare questa eredità che riceviamo dal mondo, dall'economia, dalla politica? Perché altrimenti sono balle, sono balle.

Questo, però, lo vedremo nel prossimo e secondo incontro.

Anche lì, il Padre sta a guardare. Non interviene. Lascia che sia Gesù con i suoi fratelli le sue sorelle a vedersela un po'.

Per cui, anche tutti i linguaggi da cambiare: eminenza, eccellenza; che dicono uno stare sopra e quindi tutte le modalità autoritarie di comunicazione 'top-down' come si dice in linguaggio moderno.

Come le cose che vengono comunicate dall'alto verso il basso senza essere giustificate, spiegate; mai. Perché, tanto voi dovete eseguire: io comando e voi...eccetera eccetera.

Tutto questo deve cambiare altrimenti non è il Vangelo ma non è neanche l'antico testamento.

A tal proposito vi parlo di un'ultima cosa interessante (che poi leggerete nei fogli, se vorrete, che vi lascio).

Alla fine, Giacobbe muore (Genesi capitolo 50) e che cosa succede? I figli si spaventano e pensano: "ecco, adesso che non c'è più il padre, Giuseppe si vendicherà...". Sono passati degli anni ma loro non hanno ancora creduto fino in fondo al perdono di Giuseppe. Giuseppe risponde così al timore dei fratelli: "ma voi pensate che io voglia prendere il posto di Dio o di Giacobbe? Giacobbe ha già espresso la sua elezione, ha già eletto Giuda. C'è già l'eletto. Io non voglio il posto di nessuno. Voglio essere al mio posto dentro il cerchio della fraternità".

Da quel momento il popolo che discenderà da questi fratelli, che sono tutti i capi tribù, si chiamerà tecnicamente: figli di Israele (Esodo 1).

Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe e arrivati ognuno con la sua famiglia:

*Ruben, Simeone, Levi e Giuda,
Issacar, Zàbulon e Beniamino,
Dan e Nèftali, Gad e Aser.*

(Esodo 1,1-4)

I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto potenti e il paese ne fu ripieno. Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe.

(Esodo 1,7-8)

Il nuovo re, tra l'altro, si faceva chiamare padre dell'Egitto che era uno dei titoli del faraone e diventerà in seguito anche uno dei titoli dell'imperatore romano, padre dell'impero. Il faraone vede la situazione e dice:

E disse al suo popolo: "Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi". (Esodo 1,9)

Cioè, capite è diventato un 'nome': per indicare 'il popolo di Dio' devi dire che è un popolo di figli e di figlie quindi un popolo di fratelli e sorelle.

L'epoca dei patriarchi è finita e non verrà più ripristinata neanche quando Dio si arrabbia col suo popolo al punto da volerlo cancellare (vedi capitolo 32 dell'Esodo quando costruiscono il vitello d'oro).

Il Signore disse inoltre a Mosè: "Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione". (Esodo 32,9-10)

In sintesi, lascia che io li distrugga e con te ricomincio da capo.

Cioè, tu, Mosè diventerai il nuovo patriarca. E Mosè cosa risponde? "Non ci penso proprio! Io voglio essere fratello tra i miei fratelli. Di patriarchi ne abbiamo già avuti tre: Abramo, Isacco e Giacobbe e tanto ci basta. Adesso, o tu ci butti via tutti e butti via anche me oppure, se vuoi tenermi, allora tieni anche questi". Così si fa!

Dio l'ha messo alla prova: "voglio proprio vedere se questo qui vuole fare il padre, il patriarca". Ognuno di noi avrebbe invece risposto: "Non mi sento degno. Però, se mi dai questa fiducia...".

Ogni tanto mi capita, con qualche amico che si lamenta un po' del ministero che ha ricevuto dal vescovo, di sentirmi dire: "...ma sai, mi pesa, non so se ne sono capace...".

Rispondo: "Ma perché non hai rifiutato?". "...e, sai, mi dava questa fiducia...".

Comunque, interessante questa dinamica, raccontata in Esodo 32, a riprova che i grandi della storia della salvezza o ci cascano, come Davide, come Salomone e da re cominciano a fare i padroni e a spadroneggiare andando poi in disgrazia oppure si trattengono. Però, anche lì, è impressionante. Davide, che pure era stato scelto perché era un pastore, a un certo punto si sente talmente padrone del popolo di Dio che fa il censimento e Dio si arrabbia tantissimo, dicendogli: "Ma tu non ti puoi permettere. Solo io conosco il numero del mio popolo...".

Voi andate ad una riunione pastorale qualsiasi ed il primo criterio di discernimento per valutare se una operazione o se un'attività è venuta bene è sapere quanti erano.

Questa mania di contarsi continua, continua, continua.

La parrocchia quanti abitanti ha (quindi quante rendite), quanto, quanto, quanto...

Ma quando iniziamo a fare discorsi un po' più di qualità e un po' meno di quantità?

Perché, guardate ormai è chiaro che siamo una minoranza. Non torneremo mai più maggioranza. Vogliamo essere una minoranza qualificata, almeno? Ecco, magari è una bella sfida. No?

Grazie e buona giornata.

[Nota: questa trascrizione, ricavata dall'audio dell'intervento tenuto dal prof. Luca Moscatelli \(e il relativo adattamento e impaginazione\), non è stata rivista dall'autore.](#)